

Alessandro Toso

Jugobasket

Tre generazioni leggendarie

Bottega Errante Edizioni

A Nico, Dede e Chicca

Introduzione

In Europa Occidentale la conoscenza del mondo dell'ex Jugoslavia è estremamente ridotta. Non è un'opinione, è un fatto sperimentato da mille conversazioni avute con amici italiani e stranieri a proposito dei miei ormai quasi trentennali viaggi nelle terre a est di Trieste. Le prime volte, e parliamo dei tardi anni Novanta, le raccomandazioni erano tanto generiche quanto poco divertenti. «Vai in Jugo, ma ti porti l'elmetto?». «Ti fidi di loro?». Peggio ancora: «Come fai a lavorarci, non sono tutti zingari?».

Poi, man mano che l'abitudine alla pace – un concetto i cui contorni sono scivolosissimi e difficili da definire, specialmente oggi – si è radicata nelle menti della maggior parte delle persone, ai pregiudizi nei confronti del paese di Tito si è sostituito un generale disinteresse, alimentato dall'assenza di informazioni da parte dei media. Ci avete mai fatto caso? Sappiamo tutto di quanto succede in Austria, in Svizzera, senza parlare di Germania o Francia, eppure gli accadimenti sloveni, croati o bosniaci passano sempre e comunque sotto silenzio. Stando ai nostri giornali o telegiornali, buone notizie, disastri naturali, crimini efferati o crisi finanziarie oltre il confine di Ferneti non accadono, né sono mai accaduti. Giusto qualche titolo in merito alle periodiche tensioni tra Serbia e Kosovo, che peraltro gli abitanti di quei paesi – a ragione o torto, non riesco a dire – riducono a episodi marginali e privi di significato politico a medio termine.

La conseguenza di tutto questo è che in materia di

Jugoslavia e post Jugoslavia, presso gli occidentali regna un'ignoranza, intesa come non conoscenza, pressoché assoluta. A partire dalla geografia di quei luoghi, per passare alla storia recente e non recente, navigando attraverso abitudini, modi di pensare, situazioni politiche e prospettive di sviluppo, di base nessuno sa niente. Esistono gli appassionati, certo, quelli che hanno studiato e conoscono la materia in maniera approfondita, ma è una passione dai contorni simili a quelli della filatelia. Chi la ama ne sa tutto, ma per l'uomo della strada si tratta di informazioni perfettamente inutili. Dove, al contrario, sapere che Vienna non è Innsbruck, né tantomeno Salisburgo, è patrimonio culturale decisamente più condiviso.

Dal mio punto di vista di privilegiato – mi pagano per viaggiare e fare affari in posti bellissimi – il fenomeno è accaduto in maniera esattamente contraria. A ogni giro in Slovenia, Croazia, Serbia, Kosovo, Macedonia, Montenegro o Bosnia, le mie conoscenze sono aumentate, ma insieme sono aumentati anche i dubbi e le domande. Più ne capisco e meno ne capisco, insomma. Culture diverse, abitudini diverse, lingue diverse, caratteri diversi, tutto contribuisce a farmi riflettere su come sia stato possibile tenere insieme così a lungo un paese composto da elementi tanto eterogenei. Ma non si potrebbe dire lo stesso della Sicilia e il Veneto, del Lazio e la Val d'Aosta, del Friuli con la Venezia Giulia? Certo che si potrebbe. E allora, eccomi tornato al punto di partenza.

Ogni tanto, però, ci sono delle illuminazioni. Ricordo una cena con amici carissimi di Sarajevo allietata da una band, e a ogni canzone che intonavano – cantata da tutto il locale, spesso con le lacrime agli occhi – mi veniva spiegato da dove venisse; e poteva essere indifferentemente un

brano croato, serbo o bosniaco, la gente partecipava con la stessa sincera emozione, a dispetto di qualsiasi cosa fosse successa solo qualche decina di anni prima. Alla mia domanda – il più possibile educata e rispettosa – mi venne risposto che la musica era, ed era sempre stata, un patrimonio comune, condiviso, e che anche nei giorni peggiori non c'erano state canzoni bandite in quanto provenienti dalla parte sbagliata. In quel momento, non per la prima volta e sicuramente non per l'ultima, mi resi conto che ci si può sentire stupidi anche avendo appena imparato qualcosa.

La seconda illuminazione, che è quella che ha portato alla creazione di questo volume, è avvenuta in una circostanza decisamente meno gioiosa, quella del funerale di una delle leggende della pallacanestro jugoslava, Petar “Pero” Skansi, giocatore prima e allenatore poi di livello assoluto, presente in campo ai Campionati Mondiali di Lubiana nel 1970 e in panchina con la Nazionale croata nel 1992, quando solo il Dream Team di Magic Johnson e Michael Jordan tolse la medaglia d'oro a una squadra nata e assemblata da pochi mesi.

Grazie all'amicizia con Massimo Iacopini, capitano della Benetton 1992 campione d'Italia allenata proprio da Pero, e a un progetto letterario legato a quell'annata, eravamo riusciti a trascorrere una giornata tutti insieme prima che la malattia che lo affliggeva terminasse il suo terribile lavoro, e l'aver messo su pagina una delle stagioni più felici della carriera di allenatore di Skansi ha reso la mia partecipazione al suo commiato con la terra un dovere irrinunciabile.

Pero Skansi è stato un autentico gigante, una figura elegante, signorile, ironica e piena di cultura e umanità che anche in un panorama ricchissimo come quello del basket slavo spiccava in maniera evidente; e l'ultimo saluto da

parte del suo mondo è stato degno dell'importanza dell'ex centro della squadra di Spalato. Prima della cerimonia funebre vera e propria, tenuta nel cimitero Žale, giardino di Ognissanti, disegnato dall'architetto Jože Plečnik e inserito nella lista Unesco come Patrimonio dell'umanità, quattro figure legate al mondo del basket hanno ricordato Skansi, ognuno nella sua lingua e ognuno a modo suo. Per l'Italia ha parlato Iacopini, per la Slovenia Ivo Daneu, capitano della Jugoslavia vincitrice del Campionato del Mondo del 1970, per la Croazia Željko Jerkov, amico intimo di Pero e giocatore chiave nella Jugoplastika da lui allenata, e per la Serbia Božidar "Božo" Maljković, presidente del comitato Olimpico della Serbia e a sua volta coach della grande Jugoplastika di fine anni Ottanta e primi anni Novanta. Quattro testimonianze toccanti che hanno lasciato pochi cigli asciutti tra i numerosissimi presenti, ognuno dei quali aveva condiviso una parte di percorso con Pero.

Boša Tanjević, Dino Rađa, Stojan Vranković sono solo i primi nomi che mi vengono in mente ripensando alla cerimonia allo Žale e al rinfresco che si è tenuto dopo presso l'Hala Tivoli, lo storico impianto di Lubiana dove la Jugoslavia ha vinto l'oro nel 1970 e dove Skansi è stato inserito nel quintetto ideale della manifestazione. In una sala piena di foto in bianco e nero e corredata da numerosi trofei, il gotha del basket jugoslavo degli ultimi cinquant'anni si è riunito per ricordare e celebrare uno di loro. L'atmosfera era composta, come si conviene a un'occasione del genere, ma a partire dagli stessi membri della famiglia di Pero era percepibile anche la felicità per vedere tanti amici riuniti nella memoria di Skansi. Quel concetto, famiglia, ha continuato a risuonarmi nella testa anche dopo i saluti e durante il viaggio di rientro.

Mescolando il palpabile affetto che univa tutti i presenti con gli eventi storici che non riuscivo a togliermi dalla mente, quelli che emergono dalle nostre sinapsi appena si mettono le parole Serbia, Croazia o Bosnia nella stessa frase, emergeva un quadro inedito e interessantissimo. Come per la musica, era evidente che anche per lo sport lo spirito jugoslavo non aveva cessato di esistere con l'estate del 1991. Per motivi difficili da comprendere per "noi", ma del tutto evidenti per "loro", anche la pallacanestro era sopravvissuta al conflitto e alla miriade di conseguenze storiche, politiche ed economiche che ne sono seguite. Pertanto, raccontare la storia del basket jugoslavo attraverso le parole delle sue leggende non solo sarebbe stata una buona idea, ma – cosa essenziale soprattutto per la mia coscienza – non sarebbe stato offensivo per alcuno. L'amore che lega i personaggi protagonisti del libro e tutti i loro compagni di squadra, dirigenti, allenatori e semplici appassionati è autentico, è ancora vivo e ha scavalcato a piè pari ogni ostacolo posto dalla storia sul suo tragitto. E i fili che tengono insieme tutte le trame sono infiniti, e impossibili da recidere.

Un esempio per tutti? Come mi ha raccontato Duci Simonović, uno dei tanti lavori che faceva suo padre era quello di sarto. E grazie alle imprese atletiche del figlio, Simonović padre si era specializzato in divise per il basket con speciali protezioni sui fianchi dei pantaloncini in caso di cadute sull'asfalto. Quando il grande Radivoj Korać vide che Duci giocava con quel tipo di materiale, gli chiese subito se suo padre potesse confezionargliene una su misura. Ovviamente non fu un problema accontentare quello che ai tempi era l'idolo incontrastato del basket jugoslavo; il Diavolo Rosso ebbe la sua divisa su misura.

E dopo la sua tragica scomparsa, quando Duci tornò

in possesso dell'uniforme, chi fu a pregarlo di fargliene omaggio per potere ricordare il suo vecchio compagno di squadra? Ma Bogdan "Boša" Tanjević, l'allenatore del Bosna Sarajevo che, con Mirza Delibašić tra le proprie fila, conquistò campionato nazionale e Coppa dei Campioni neanche dieci anni dopo essere stato promosso nella prima divisione jugoslava.

Sì, i fili che legano i protagonisti di questo libro sono troppi per poterli raccontare tutti; così, la mia speranza è di essere riuscito a rendere le loro storie e le loro voci nella maniera più realistica e convincente possibile, e che – magari – dopo avere finito di leggerlo, quel mondo a est del confine di Ferneti risulti meno oscuro e più familiare a tutti coloro che lo hanno amato solo per il suo basket.